

Segue dalla prima

Come si sa, il risultato della macelleria russa, in Cecenia è zero. Peggio: sangue che porta sangue. Come si sa, democrazie come quella americana e quella inglese, che pure hanno guidato la guerra in Iraq, non potrebbero mai sopportare una soluzione cecena. Ma in un momento come questo non conta la polemica, che diventa subito irrilevante. Conta essere accanto al dolore di madri e padri e spose e figli, specialmente figli bambini, travolti da una tragedia di cui né loro né noi sappiamo niente. Ognuno di noi possiede qualche frase per cominciare il discorso su quello che sta accadendo, nessuno sa come finirlo, compreso il presidente Bush, che ha dato il via a tutto con una grande sicurezza, con una batteria di certezze di cui, anche nel suo Paese, oggi non c'è più traccia. Certo non ce ne è fra i soldati americani in Iraq, che vediamo, nei telegiornali satellitari del mondo, aggirarsi per le strade di città e villaggi, armati come nel deserto, guardando una realtà indecifrabile in cerca di un nemico che non si conosce, non si identifica, non si vede. C'è un tentativo di far bene («riportare la democrazia») che conti-

nua a cadere nel vuoto sia a causa di un nemico misterioso che sfugge a ogni identificazione, sia perché nessuno sembra avere disegnato un progetto strada realistica che si possa percorrere un passo alla volta senza ricadere all'indietro. E se sono disorientati i soldati americani (ce lo dicono Newsweek, Time Magazine, l'eroe-soldato Jessica Lynch, la Cnn, gli editoriali del New York Times), come possono non esserlo soldati come i nostri carabinieri, che vengono da un Paese, da case e famiglie, dove tutti capiscono il senso di una missione di pace, ma quasi nessuno ha condiviso questo progetto di guerra? Non dite che qui si separano le strade fra il brutale ma necessario realismo della storia e l'idealismo astrat-

to di chi non vuol vedere lo spaventoso mondo di Saddam Hussein. Nel pieno del dibattito pace-guerra, nessuno ha voluto ascoltare un progetto che era certamente realistico ma è stato trattato come se fosse assurdo, e come tale accantonato da chi poteva sostenerlo. Era quello di Pannella e Bonino: cercare aiuto internazionale, soprattutto arabo, per esiliare Saddam Hussein, e dare il via, insieme con le Nazioni Unite, a un progetto di costruzione (in quel Paese non si può dire «ricostruzione») di un po' di democrazia. La storia, adesso, sarebbe radicalmente diversa. Inutile tornare indietro, inutile sognare (ma noi, su queste pagine abbiamo dato spazio e attenzione a quell'idea). Però una domanda si

può rivolgere a tanti strateghi della televisione: non avete mai pensato che qualunque situazione, nella vita privata come in quella pubblica, deve seguire un piano e prevedere sia una normale soluzione nel tempo sia un'uscita di sicurezza? Non vi è venuto in mente che offrire soldati senza sapere niente della loro missione, dei loro pericoli e del loro destino è un gesto antico teatralmente esibito dai Re per conquistarsi vantaggi scambiandoli per vite senza valore? Adesso quei soldati sono cittadini protetti da diritti civili. Il primo di questi diritti è di partecipare con tutti gli altri cittadini, a decisioni consapevoli. Qui, invece, nessuno di noi sa nulla. Non fra i cittadini, non fra i politici, non nei comandi, che sem-

brano altrettanto disorientati. Ci unisce il dolore, la solidarietà, il desiderio di essere vicini alle famiglie colpite, di proteggere chi si è salvato. Per il resto è buio. Qual è il piano, discusso con chi, approvato da chi? Dov'è la via d'uscita? Leggete con attenzione la frase che segue: «Tentare di eliminare Saddam Hussein significa incorrere in un costo incalcolabile di vite umane. Catturarli risulterebbe probabilmente impossibile. Noi saremmo costretti ad occupare Baghdad e a tentare di governare l'Iraq. No, lungo questo percorso non c'è via d'uscita. C'è invece la violazione dei nostri principi. Noi abbiamo cercato nei decenni di stabilire un modo di rispondere alle aggressioni senza diventare noi stessi

protagonisti di aggressione. L'invasione dell'Iraq ci farebbe diventare una potenza di occupazione di una terra duramente ostile». È un brano del libro «A world Transformed» (Un mondo cambiato) scritto nel 1998, con la collaborazione dell'attuale ministro degli Esteri americano Colin Powell, dall'ex presidente degli Stati Uniti George H. Bush, il padre dell'attuale presidente Bush. È stato lui a dire (a predire) «lungo la strada dell'occupazione non c'è via d'uscita». Ma vale anche la non dimenticata frase di John F. Kennedy: «I disastri sono opera umana. Non c'è ragione di non pensare che altri esseri umani potranno trovare una soluzione». Momenti terribili come questi posso-

no scatenare fiumi di celebrazioni e discorsi. Oppure dare vita ad un vero sforzo di tutti gli uomini e le donne di buona volontà per uscirne. Le Nazioni Unite, nonostante la valanga di disprezzo che è stata gettata su quella organizzazione esistono ancora. Il Consiglio di Sicurezza ha appena votato un primo documento utile. Si può lavorare insieme a salvare l'Iraq, ma anche la vita di coloro che dovrebbero restare per sempre a fare da truppe di occupazione in quel disgraziato Paese. Per i politici che vedono la tragedia ma non hanno il potere (dai democratici americani a tutti coloro che, da sinistra e da destra, non hanno voluto la guerra in Europa) esiste adesso lo straordinario modello d'azione della «Intesa di Ginevra». Se i politici e intellettuali israeliani e palestinesi - al di fuori dei loro governi - sono decisi a tutto per fare la pace tra i loro due Paesi, perché non dovrebbero comportarsi nello stesso modo americani, europei e arabi, di una religione e dell'altra, pur di salvarla vite, impedire stragi, finire l'occupazione e arginare il terrorismo? Forse è il momento di agire dove senza potere che vedono qualche metro più avanti, non cercano gloria e vogliono solo fermare la morte.

Momenti terribili come questi possono scatenare fiumi di discorsi e celebrazioni. Oppure dar vita a un vero sforzo per uscirne

Per i politici che vedono la tragedia ma non hanno il potere esiste lo straordinario modello d'azione della «Intesa di Ginevra»

Nassiriya, il giorno dopo

FURIO COLOMBO



Un gruppo di palestinesi aiuta dei soldati israeliani a mettere in moto una camionetta che non parte in un quartiere centrale di Hebron

la foto del giorno

I professionisti del cordoglio

PAOLO VILLAGGIO

Sono le tre del pomeriggio, sto tornando a casa in macchina e sono rimasto, come sempre, imbottigliato nell'atroce traffico di Roma. Però oggi c'è qualcosa di atipico: scorte, sirene e macchine blu che scendono arroganti per le vie del centro. Erano loro, i professionisti del cordoglio, tutti a correre verso gli intervistatori, sedi di partiti, dove avrebbero mostrato delle facce distrutte. Arrivato a casa li ho visti quasi tutti e la sensazione più sgradevole era che, tutti, mostrassero un dolore solo di facciata. E, tutti, a maledire quell'evento, quasi fosse un evento non prevedibile anzi, senza rischi, quasi che quei poveracci fossero stati mandati in gita scolastica. Missione di pace si diceva, non si parlava, invece, di mandati in guerra, e in che guerra! Una guerra terribile e spietata. Chirac e Schroder non erano d'accordo fin dall'inizio con quella voglia texana di Bush, sempre pronto a menar le mani, come gli inglesi del resto. Sempre pronto a dare ai suoi futuri elettori l'immagine di un uomo forte. Ma noi non siamo, per nostra fortuna, né coraggiosi né forti, ma il nostro primo ministro voleva diventare l'amico pri-

vilegiato del presidente americano. Voleva essere ricevuto nel mitico ranch del padrone del mondo. La partita di calcio è stata mandata in onda sulla sconda rete e, a Porta a Porta c'era già un'attività frenetica: quale migliore occasione per esibire finti cordogli e raggiungere ascolti insperati? La nostra è una cultura cattolica e, quindi, ipocrita; è una cultura cinica che usa il dolore per fare dei grossi ascolti televisivi. Le due ore di televisione che ho subito sono state a dir poco estenuanti, ognuno a caccia di voti, di ascolti, e di numeri di quotidiani venduti. Il vero dolore, il dolore terribile, pietrificato, e ormai senza possibili lacrime, è quello di una madre vestita di nero nell'altopiano di Gallura, alla quale danno freddamente la notizia che il suo bambino di vent'anni è morto non si sa perché, né dove. E la sua faccia di pietra è la vera tragedia di questa vicenda. Verrebbe voglia di organizzare a nostre spese un charter e mandare tutti questi addolorati a fare da scudi umani di fronte alle caserme dei nostri ragazzi in Iraq. E quello si sarebbe un atto di grande coraggio.

Ma Powell e Bush (padre) lo avevano detto

PINO ARLACCHI

Sono tanti gli interrogativi che la strage dei civili e dei carabinieri italiani in Iraq sta sollevando e solleverà nei prossimi giorni. Si discuterà degli errori americani, degli errori italiani e di quelli, molto seri, che riguardano le specifiche misure di sicurezza vigenti presso il comando militare italiano a Nassiriya. Ma già nelle scorse settimane serpeggiava una questione di non poco peso. Era prevedibile, e fino a che punto, il caos determinatosi in Iraq dopo l'occupazione americana? E quali sono le vie di uscita per Bush? Sarà in grado di invertire la rotta, ritirandosi dal paese, oppure andando fino in fondo nell'assunzione delle responsabilità e dei costi di una permanenza prolungata? L'interrogativo è stato posto anche da Carlo De Benedetti su *la Repubblica* di qualche giorno fa. Secondo De Benedetti, il Dipartimento di Stato e l'opinione pubblica degli Stati Uniti nei mesi precedenti l'attacco avevano già tutti gli elementi in mano sulla pericolosità dell'impresa irachena. Il rapporto Warrick sul futuro dell'Iraq (sette volumi di dati e valutazioni concordati nell'indicare i rischi molto alti di una occupazione del Paese) aveva avvertito il governo americano che il dopoguerra iracheno non sarebbe stato quell'esercizio di floricultura democratica vagheggiato dai neoconservatori. E la grande stampa e il Congresso si erano spaccati sullo stesso argomento, anche se forse in modo meno accentuato di quanto creda De Benedetti. Basta ricordare le posizioni sull'Iraq di uno degli anemometri più sensibili del «Washington consensus», cioè la coppia Clinton, tanto cauta e sfumata nel prendere posizione contro Bush prima dei guai, quanto netta e vocale oggi, nel bel mezzo del disastro. Ma i dubbi o l'esplicita contrarietà ad una invasione dell'Iraq sono in realtà anteriori, e non di poco, alla primavera di quest'anno. Il problema si era già posto dodici anni fa, alla fine della prima guerra del Golfo, ed è rimasto argomento di discussione lungo gli anni '90. Già allora i falchi del tempo, tra i quali molti degli stessi personaggi odierni (ai quali non difettano certo ostinazione e coerenza), criticavano il mancato ordine di Bush senior alle sue truppe di proseguire fino a Baghdad dopo la cacciata dell'esercito iracheno dal Kuwait. Un esperto di questioni internazionali così rispondeva, sulla maggiore rivista americana di politica estera, a queste obiezioni: «Dobbiamo presumere che l'obiettivo politico di un ordine come questo sarebbe stato quello di catturare Saddam Hussein. Ma anche ammesso che Hussein fosse rimasto lì ad aspettare che noi entrassimo a Baghdad, e che noi fossimo stati capaci di prenderlo, a che cosa sarebbe servito tutto ciò? L'obiettivo in questione sarebbe valso le ulteriori, ingenti perdite che sarebbero state necessarie? E la cattura di Saddam sarebbe valsa le sue inevitabili conseguenze: forze di occupazione da tenere in massa in Iraq

per anni a venire, ed un costoso e complicato pro-consolato americano a Baghdad? Fortunatamente per l'America, le persone ragionevoli pensarono allora di no. E la pensano ancora così». Correva l'anno 1992, e l'opinione di questo commentatore non era isolata. Sei anni più tardi, un altro esperto di affari esteri, un ex direttore della Cia anch'egli in polemica con i medesimi cowboys, ribadiva ed approfondiva il concetto nei seguenti termini: «Il tentativo di eliminare Saddam trasformando l'intervento di terra in una occupazione dell'Iraq avrebbe violato le nostre linee-guida... e comportato costi umani e politici incalcolabili. Prenderlo era probabilmente impossibile. Saremmo stati costretti ad occupare Baghdad e governare di

fatto l'Iraq. La coalizione sarebbe crollata all'istante, per l'immediata e rabbiosa diserzione degli Arabi e per la sua sconfessione anche da parte degli altri alleati... Come se non bastasse, nel mondo emerso dalla fine della guerra fredda noi avevamo attivamente cercato di stabilire delle regole per contenere i fatti di aggressione. Invadendo ed occupando l'Iraq avremmo abusato unilateralmente del mandato Onu, ed avremmo distrutto le basi delle stesse norme di risposta internazionale alle aggressioni che speravamo di instaurare. Se avessimo seguito la strada dell'invasione, ci troveremo a tutt'oggi nella condizione di una potenza occupante in una terra irriducibilmente ostile». L'autore del primo commento è Colin Powell. E non si tratta di

una dichiarazione fatta per ingraziarsi i liberal delle Università e dell'amministrazione Clinton, ma di un brano del suo noto manifesto politico-militare («US Forces: The Challenges Ahead», in *Foreign Affairs*, novembre - Dicembre 1992). L'autore del secondo è Bush padre, che lo esprime in un suo libro di memorie pubblicato nel 1998 assieme a Brent Scowcroft (*A World Transformed*, pp. 489-90). Tra la visione di Bush senior del ruolo degli Stati Uniti nel mondo e quella di suo figlio, però, non ci sono soltanto dodici anni di crescita di budget militare. C'è anche la legge di Pareto sulla decadenza delle aristocrazie, che impedisce a queste di tramandare ai propri discendenti i geni dell'eccellenza e delle virtù. I quali alla lunga si distribuiscono in modo uniforme nella popolazione, consentendo il ricambio delle élites. Anche se il vecchio Bush ha tentato di spiegare al figlio gli elementi di una situazione complessa e pericolosa come l'Iraq, quindi, c'è poco da sperare. Dal Presidente Usa è improbabile che arrivi la decisione di cambiare la rotta perché - secondo la definizione fornita dai vari trattati sulla stupidità umana - è incapaci a fare sia il proprio interesse che quello degli altri. De Benedetti pensa, giustamente, che la via d'uscita dal pantano iracheno non può consistere nel ritiro puro e semplice degli Stati Uniti dalla Mesopotamia. Perché è troppo tardi. Perché il vaso di Pandora è ormai aperto, e l'amministrazione americana doveva semplicemente pensarci prima. La ripetizione dello schema seguito in Kosovo e in Afghanistan, secondo cui gli americani fanno la guerra e gli europei pagano la pace, non è praticabile in Iraq dato lo strappo duraturo al multilateralismo e all'atlantismo provocato dal governo Bush prima della guerra. Il ritiro dall'Iraq dopo averlo colpito così pesantemente aggraverebbe la situazione della regione, e danneggerebbe ancora una volta la popolazione civile. Occorre restare e ricostruire. Lo stesso De Benedetti sembra adombrare una permanenza di lungo periodo in Iraq. Una specie di rilancio a tutto campo, con piena assunzione delle enormi responsabilità e costi connessi alla costruzione sia del mercato che della democrazia in quel Paese. Al punto in cui si è arrivati, non esistono altre alternative razionali per la cura dei mali vecchi e nuovi dell'Iraq. E la discussione sul futuro dell'Iraq dovrebbe ora concentrarsi su questo tema. Il problema è: chi è in grado di attivare la svolta? Dobbiamo aspettare l'esito delle elezioni americane? O saranno le stragi a determinare la svolta, a costo di tante vite sia americane che di sfortunati cittadini di alleati sconsiderati?

<p>I Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Mariolina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A. Via Sarti 67 - Paderno Dugnano (Mi) Litosaud Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>La tiratura de l'Unità del 12 novembre è stata di 171.152 copie</p>	